

## Le rovine della «Casa» Dodin

Taormina, omaggio al regista russo che riceve il Premio Europa

AGGEO SAVIOLI

TAORMINA Almeno nel campo della scena, l'unità del nostro vecchio continente dovrebbe essere cosa fatta, ma estendendosi, a est, ben oltre i confini della Comunità. Alla sua ottava puntata, il Premio Europa è stato ora assegnato al regista russo Lev Dodin, nato nel 1944 in Siberia, attivo a San Pietroburgo (già Leningrado), dove dal 1983 dirige il Maly Drama Teatr. Dodin è relativamente noto in Italia: qui, infatti, sono stati rappresentati, nel quadro di festival e rassegne,

da Milano a Gibellina, una mezza dozzina di suoi spettacoli (una minoranza, certo, ma copiosa, del totale) di alto livello. Forte emozione suscitò a Roma *Fratelli e sorelle*, «romanzo teatrale» (ricavato da una monumentale opera narrativa di Fjodor Abramov), che, nell'esistenza di un villaggio del Nord, attraverso i travagli di un'epoca segnata da eventi grandi e terribili, a cavallo del conflitto mondiale, rispecchia quella della Russia contadina, e del Paese intero. A esserci proposta era comunque solo una parte di un «ciclo», destinato a sboccare in

un testo, *La Casa*, che Dodin aveva peraltro portato alla ribalta fin dal 1980; e che ora ci si è mostrato al Palazzo dei Congressi di Taormina, sede del Premio Europa. Il periodo in cui si svolge la vicenda sono gli Anni Sessanta: la guerra è terminata da parecchio, ma i suoi disastri pesano ancora, e la politica dei governi succedutisi, a Mosca, dopo la morte di Stalin, procede, soprattutto nelle campagne, fra sbandamenti continui, errori e distorsioni. Dodin, però, non rimanda solo e sempre «in alto» le responsabilità di tante iattu-

re. Il male, la tendenza a distruggere e a distruggersi, egli sembra dirci, è in tutti noi; e la Casa richiamata nel titolo è un luogo insieme concreto e simbolico: il suo andare, letteralmente, in pezzi ci si dichiara come il frutto di un disamore che, dalla famiglia, investe la società (o viceversa?). Del tutto naturalmente, dunque, nella complessa trama s'inscrisono richiami, in special misura, cechoviani e dostoevskijani. Nulla di libresco, tuttavia, si avverte nell'impianto realistico che caratterizza la dinamica dell'azione e il lavoro de-



Una scena de «La Casa» di Lev Dodin, andato in scena a Taormina

gli attori: una compagnia superba, comprensiva di varie generazioni, dagli interpreti più anziani ai bambini.

Non guarda solo alla Russia, del resto, Lev Dodin. Ed eccolo

allestire proprio a Taormina, in anteprima, un dramma di autore irlandese, *Molly Sweeney* di Brian Friel, prolifico commediografo, classe 1929. Storia di una donna (Molly, appunto) che,

cieca dai primissimi mesi di vita, riprende a vedere passati i quarant'anni, grazie a un'ardita operazione, ma incontra difficoltà sempre più aspre, sul piano esistenziale e su quello pratico, nel varcare la linea tra l'ombra e la luce; coinvolgendo nel suo tormento, dal tragico epilogo, il marito, Frank, un simpatico bamboccione dai mille mestieri, e l'oculista Paddy Rice, un maestro nel suo ramo, ma, nel «privato», un mezzo fallito, pieno di problemi. Per la verità, la ragione precipua dell'attuale messinscena russa di *Molly Sweeney* (che ha avuto un'edizione italiana, ci dicono, qualche stagione addietro a Milano) è parsa consistere nel ruolo di prepotente evidenza così offerto a Tatiana Chestakova, attrice bravissima, ma, non per caso, moglie di Dodin. Tutto il mondo è paese.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA «Tra moglie e marito non mettere il travestito» dice Paolo Poli, citando l'umorista Marcello Marchesi. Che però non considerava l'impatto arguto che un attore navigato come Poli può esercitare sul suo pubblico, mettendolo d'amore, d'accordo e d'allegria anche quando titilla argomenti proibiti e si fa beffe di verghe pendenti. «Il travestitismo? È una roba che sta nel cervello, non fra le gambe» spiffera subito l'attore, settanta primavere invisibili nel fisico da Peter Pan in borghese. In questi giorni è di stanza al teatro romano Manzoni, dove è tornato nei panni di una sulfurea Caterina De' Medici. Ed è lì che lo incontriamo, parlando fitto fitto, come gli è congeniale, spettacolo in piena fra una battuta toscana e un nonsense di Ionesco. «Ora i travestiti li hanno scoperti anche gli americani - continua - e li mettono in tutti i film. Ma, che vuole, restano sempre quaccheri sbarcati dalle navi: bacchettoni buoni solo a divisioni manichee. Così, il frotto spunta al cinema, ma alla fine si scopre che è l'assassino. E la lesbica prenderà anche l'Oscar, ma sullo schermo finisce male... Perfino da noi, in Europa, siamo aggrovigliati. Giuseppe Verdi per mettere in scena la Traviata doveva ricorrere agli abiti di un secolo prima: come a dire che le maiale c'erano solo nel Settecento... E l'Assia Noris in epoca fascista? Una fanciulla ungherese che ne combinava di cotte e di crude, mentre le donne italiane facevano le spose caste e le madri di famiglia».

Com'è il pubblico oggi? «Si è allargato di numero, ma abbassato di comprensione. Una volta che era

Benevento, patria delle steghe e del premio «Maria Belloni», mi sono sentito dire da un barista: «Guardi che c'è uno sbaglio nel titolo del suo spettacolo. Non Caterina: Mita Medici. E lei non è quel presentatore televisivo in bianco e nero che si chiama Marco Polo?» Insomma, qualche cosina è rimasto ma l'orizzonte è un po' confuso...».

Questo le impone delle scelte di repertorio o degli adattamenti? «La materia è sempre quella: sesso e religione. Della storiellina non gliene frega niente a nessuno. Lo sapeva bene anche il Manzoni che dentro ai *Promessi Sposi* ci ha messo la monaca di Monza. E poi l'ha castrata perché sapeva che il testo sarebbe capitato nelle scuole che erano dirette dai gesuiti. Così Torquato Tasso che ci è diventato matto a decidere se Gerusalemme era conquistata o liberata, restaurazione o libertarismo? Oggi, bisogna essere molto espliciti. Devi dire «cazzo» o fare il gesto che si capisce per farti capire, altro che arditte metafore o calembours, tipo se prendi un circolo e lo accarezzi farai un circolo vizioso».

Qualche anno fa, però, a fare il trasgressivo potevano capitare le censure, come le è successo con «Ritarda Cascia»...

«Guardi che io non volevo essere trasgressivo: era l'ingenua ricostruzione di un mondo che ho conosciuto. Non rimpiange-

QUANDO L'UOMO VESTE DA DONNA

Parla il grande attore che ora veste i panni di Caterina de' Medici. E intanto il Teatro della Tosse inscena una tre giorni dedicata al vecchio «gioco»



# Tra vestiti da palcoscenico

Poli: «Da piccolo mi sceglievano per fare la Vergine»



con pochi mezzi. Ricordo che anche Gian Maria Volonté ha fatto il diavolo e Gesù Cristo che si arrampica sulla scala a pioli, oppure una strepitosa Bernadette ai piedi di una grotta, che

TEATRO DELLA TOSSE

## E Genova si traveste: da Copi ai trans dei «caruggi»



Marco Pesaresi/Contrasto

poi era un armadio travestito da presepe, dove la Madonna parlava francese invece che basco perché faceva più chic. Era un teatro rudimentale degli anni Trenta e Quaranta, quando il peccato era passato al cinema. Dove trovavi una Santa Rosa da Viterbo che si metteva col culo sull'altalena e saliva in cielo, ma il soffitto era troppo basso e rimanevano i piedini a dondolare nell'aria».

Insomma, oggi non ci si scandalizza più tanto, ma il livello è troppo basso. Dipende davvero dalle platee allargate? «Al tempo di Shakespeare a terra c'era la gente comune e nei palchi la nobiltà o persino la regina travestita. Ma a volte capitava che le marchesine non sapessero nemmeno firmare, mentre il ragazzo del popolo che aveva studiato dal prete scriveva poesie. Ariosto si sentì dire dal suo padrone che l'*Orlando Furioso* era un cumulo di corbellerie e

Qui accanto Paolo Poli nei panni di Caterina de' Medici e al centro l'attore. Sopra un disegno di Copi a cui il Teatro della Tosse dedica una tre giorni in basso un travestito nei vicoli del centro storico di Genova



il Correggio che gli affreschi della cupola di Parma somigliavano a un guazzetto di rannocchi. Dunque, non è la classe a dare il gusto e la cultura. Direi che semmai è la televisione con il suo carico di comicità di grana grossa ad abbassare il livello».

Si diverte ancora a fare teatro? «Non mi immagino in altre vesti. Da giovane ero un ragazzo bellino ma effeminato. A quei tempi andavano di moda i Mau-

rizio Arena e Renato Salvatori. Io ero figlio di un carabiniere - di quelli intelligenti, per fortuna - e di un'insegnante montessoriana e a scuola ero sempre il prescelto per recitare vergine madre, figlia del tuo figlio. Si vede che era destino».

Nella vita privata è ottimista o malinconico? «Ottimista. Tutto quello che mi capita lo metto via per il teatro. Tutto quello che ho avuto l'ho adoperato per fare l'attore».

IL COMMENTO

## RASSEGNA TEVI ALL'AMBIGUITÀ

di WLADIMIR LUXURIA

I tempi cambiano. Fino a circa il 1950 nell'Ospedale psichiatrico «Santa Maria Maddalena» di Aversa, fondato nel 1831 da Giacobbe Murat, esisteva un reparto speciale in cui erano rinchiusi «casi clinici con la sindrome del travestimento»: erano tenuti dentro le celle a pane e acqua, studiati, fotografati e sottoposti a terapie per guarirli dalla voglia insana di indossare abiti del sesso opposto. Oggi invece il travestimento riscuote successo a teatro, al cinema, nei talk-show, in discoteca e all'Università. I casi clinici di allora sono le «drag-queen» di oggi, ovvero le regine del travestimento.

Il fenomeno del travestimento è antico quanto il teatro stesso: nasce con il teatro indiano antico, con il Kabuki giapponese e continua (dopo una forzata pausa medievale) con le opere di Shakespeare in un periodo in cui le donne erano eticamente escluse dalla recita. Non dimentichiamo anche la tradizione comica del «travesti» alla quale nessun attore si è sottratto (ricordate Totò in abiti femminili che rivolgendosi al proprietario di casa gli dice: «Lei mi spoglia con gli occhi, spogliatolo!»), oltre a quella carnevalesca dove si scherza sulla perdita dell'identità sessuale. Il fenomeno «drag» nasce a Londra negli anni '60: Carnaby street diventa una passerella dove sfilano i primi travestiti. Molte drag legavano la loro immagine al glam-rock di cui il massimo esponente fu David Bowie seguito da Lou Reed che nell'album dal titolo significativo «Transformer» si fa fotografare in doppia versione: macho stile «Querelle» e drag con tanto di piume. Negli Usa, il genio Andy Warhol e il regista Paul Morrissey riprendono e dirigono nella loro Factory famosi travestiti come Candy Darling, Jackie Curtis e Woodlawn. Esce proprio in questi giorni, per la prima volta tradotto in italiano, «Women in revolt» di Morrissey in cui le drag interpretano il ruolo di femministe lesbiche stanche dei soprusi degli uomini.

Pietra miliare del travestimento è «The Rocky Horror Picture Show» di Richard O'Brien, che con spunto geniale ha trasformato in musical la paura, l'orrore del diverso. In Italia, lo spettacolo «en travesti» nasce negli anni '70 con la militanza gay. Al termine di manifestazioni o all'interno delle sedi o di locali gestiti da associazioni gay i militanti si divertivano, spesso dopo fumose riunioni. Storiche furono le «Pumitrozze» in Emilia, o Ciro Cascina di Napoli.

Oggi finalmente si dà spazio non soltanto alle macchiette etero-travestite ma anche alle vere drag: rassegnatevi, il trasformismo non riguarderà più soltanto la politica ma regnerà nell'arte.

